

L’addio di Chris Donahue, Comandante USA in Europa:la Politica Scollegata Silura la Disciplina Strategica

Pubblicato il 24/06/2026

Il Pentagono sta vivendo la sua trasformazione più radicale dal secondo dopoguerra, ma dietro la retorica del "merito" e la lotta alla cultura "woke" si nasconde una realtà ben più profonda: una frattura insanabile tra la classe politica al comando e i vertici militari. Il licenziamento del generale Chris Donahue — l’ultimo di una lunga serie di 25 alti ufficiali rimossi dal Segretario alla Difesa Pete Hegseth in soli diciotto mesi — non è solo un avvicendamento di routine. È il segnale di un sistema di difesa che si sta spezzando sotto la pressione di una leadership politica che sembra confondere l'arte della guerra con una logica di potere autoreferenziale.

Il codice d’onore contro la fedeltà cieca

I generali americani cresciuti tra i polverosi avamposti dell'Iraq, le valli dell'Afghanistan e il delicato scacchiere del fianco Est della NATO condividono un codice non scritto: la lealtà verso gli alleati, la precisione nelle procedure e una comprensione profonda delle conseguenze

geopolitiche di ogni singolo ordine. È una cultura basata sulla meritocrazia operativa e su un solido rispetto per la catena di comando istituzionale.

Al contrario, l'attuale leadership del Pentagono sembra muoversi secondo criteri diametralmente opposti. La retorica che giustifica la rimozione di ufficiali — accusati di essere stati "promossi per ragioni woke" — ignora deliberatamente l'esperienza sul campo di uomini come Donahue, veterano della Delta Force e uomo che ha vissuto sulla propria pelle le complessità di teatri bellici reali. Sostituire l'esperienza consolidata con una fedeltà acritica al progetto politico trumpiano non è solo un cambio di guardia; è un indebolimento della capacità decisionale dell'America.



L’addio di Chris Donahue, Comandante USA in Europa:la Politica Scollegata Silura la Disciplina Strategica

L'approccio dei tecnocrati privi di esperienza sul campo

Il rischio reale, avvertito dagli analisti e dagli stessi vertici militari, è quello di vedere la strategia militare subordinata a un approccio estraneo alla cultura bellica. La storia recente, segnata da tensioni diplomatiche e passi falsi, dimostra che la politica rischia di perdere il contatto con la realtà operativa.

Quando il Segretario Hegseth annuncia una "revisione profonda" dello schieramento americano in Europa senza nemmeno avvertire i comandi NATO, non sta solo "semplificando la burocrazia". Sta rischiando di isolare gli Stati Uniti, trattando le alleanze storiche come variabili trascurabili in un gioco di potere interno. L'episodio del Golfo è solo la punta dell'iceberg: una dimostrazione di come, senza il freno e la competenza dei quadri militari, le decisioni prese in fretta in una stanza

di Washington possano tradursi in gravi incomprensioni tattiche.

Verso un comando centralizzato (e rischioso)

L'obiettivo di Hegseth, in linea con le direttive del *Project 2025*, è la centralizzazione totale. Eliminando i critici, i generali "scomodi" che osano sollevare obiezioni strategiche o etiche su operazioni come l'attacco all'Iran, il Pentagono sta diventando un organo di pura esecuzione politica.

La cultura militare, intesa come equilibrio tra pragmatismo e strategia, sta venendo smantellata in nome di una visione ideologica. Ma una democrazia non può permettersi di trasformare la propria gerarchia militare in un ufficio di sottosegretari politici. Quando l'esperienza diretta viene sacrificata sull'altare della lealtà di parte, le conseguenze non ricadono solo sulla carriera di un generale, ma sulla sicurezza globale di un'intera Alleanza.

Mentre le gerarchie militari guardano con crescente allarme ai corridoi del Pentagono, una domanda sorge spontanea: quanto può resistere l'efficacia operativa di una macchina complessa come l'esercito americano quando chi la guida ha smesso di ascoltare chi ha combattuto le vere guerre?